

Dal dispositivo all'algopticon: sessualità, piattaforme e nuove forme di potere / From the dispositif to the algopticon: Sexuality, platforms, and new forms of power

Angelo Falzarano¹

¹ Ministry of Education and Merit, Italy

Abstract

Contemporary sexuality is embedded within a new regime of power, where algorithms, platforms, and digital metrics reshape the conditions of visibility, desire, and subjectivation. This paper develops a critical dialogue between classical sociological thought (Foucault, Deleuze, Bauman) and queer and digital perspectives (Butler, Zuboff, Paasonen), in order to examine how the historical categories of dispositif, fluidity, and performativity are now redistributed within digital infrastructures that intertwine control, data economies, and algorithmic aesthetics. The argument unfolds along three analytical axes: (1) the platformization of sexuality as a government of desire through infrastructure; (2) categorized fluidity, in which identity openness is reabsorbed into grids legible by algorithms; (3) controlled hyper-visibility, where online sexual performance is exposed, yet also filtered, monetized, and at times censored. We propose an updated theoretical lexicon, including notions such as algopticon and bio-datalism, to interpret sexuality not only as a cultural practice, but as an infrastructural phenomenon. The paper calls for a shift beyond discourse-centered sociology of sexuality, toward a critical interrogation of platforms as new normative dispositifs and environments for the production of desire. The contribution's novelty lies in the operational use of algopticon, bio-datalism, and categorized fluidity to recast sexuality as infrastructural; illustrative cases are employed heuristically rather than as empirical evidence.

Keywords: Digital sexualities, platforms, fluidity, censorship, queer theory.

1. Introduzione: sessualità, piattaforme e nuove forme di potere

Negli ultimi cinquant'anni, la sociologia della sessualità ha vissuto una trasformazione radicale: da campo marginale e "scomodo" a terreno di alcune delle riflessioni più sofisticate sulle dinamiche di potere, identità e intimità. Eppure, proprio nel momento in cui l'analisi sembra aver raggiunto una maturità concettuale, la realtà le sfugge di nuovo tra le mani. Foucault (1976) aveva mostrato come la sessualità non fosse un fatto naturale, ma un *dispositivo*, un intreccio di discorsi, saperi e pratiche che definiscono cosa è dicibile, desiderabile, legittimo. Con l'avvento delle piattaforme digitali (Tinder, TikTok, OnlyFans, Instagram), il problema si sposta: il potere non si limita a disciplinare i corpi o a produrre discorsi, genera dati, li classifica, li monetizza, e nel farlo modella nuove norme del desiderio. L'ipotesi è che tali processi configurino la sessualità come fenomeno *infrastrutturale*, governato da una curatoria algoritmica della visibilità (*algoticon*), da un regime di governo dei microdati affettivi (*bio-datalismo*) e da una fluidità resa leggibile entro tassonomie tecniche (*fluidità categorizzata*).

La tesi è che categorie consolidate, come *dispositivo*, *performatività* e *fluidità* restino utili, ma diventino insufficienti se non riarticolate in chiave *infrastrutturale*. A questo scopo, si propongono tre strumenti analitici, *algoticon*, *bio-datalismo*, *fluidità categorizzata*, sviluppati lungo tre assi coordinati: *piattaformizzazione*, *parametrizzazione identitaria*, *ipervisibilità controllata*. Ne consegue che la sociologia della sessualità è chiamata a leggere il potere non solo nei discorsi, ma anche nelle architetture tecniche che rendono desiderio e identità *computabili*.

Tali trasformazioni pongono una questione cruciale alla teoria sociale: si tratta di una *rottura* o di una *continuità*? La domanda divide. Autori come Han (2014) e Lyon (2018) vedono nella logica delle piattaforme la prosecuzione del *panopticon* foucaultiano con mezzi nuovi; altri ritengono che qui ci sia qualcosa di più, un passaggio dalla "società disciplinare" alla "società del controllo", dai comportamenti alle *infrastrutture* (Deleuze, 1990; van Dijck, 2013; Zuboff, 2019). La sessualità diventa il luogo in cui queste trasformazioni si rendono più leggibili: spazio in cui i corpi si espongono, le identità si enunciano performativamente e i desideri, tradotti in flussi di dati, si riconfigurano entro logiche algoritmiche e dispositivi di sorveglianza digitale.

Ma se il digitale trasforma le regole del potere, cosa fa alle identità? La cultura queer ha celebrato la fluidità e Butler ha decostruito la naturalità delle categorie di genere e sessualità, ricordando che "gender is not something that one is, it is something one does" (Butler, 1990, p. 25). La rete sembrerebbe amplificare questa fluidità: una proliferazione di etichette, microidentità, modi di dire "chi si è" e "cosa si desidera". Questa libertà apparente produce una *tassonomia*: Tinder chiede di definire un orientamento, Instagram lavora per *hashtag*, TikTok per microcomunità. La fluidità diventa leggibile entro confini predefiniti. Questa *leggibilità* non è neutra. Le tassonomie che rendono riconoscibili identità e desideri incorporano gerarchie culturali e razziali e tendono a premiare repertori nominativi dominanti, meno attrezzati a registrare genealogie situate.

La sessualità si espone, oggi più che mai, allo sguardo pubblico, ma questa visibilità resta *precaria*. Corpi, gesti, desideri sono esibiti, monetizzati, condivisi, ma ciò che appare non è mai completamente libero: gli algoritmi selezionano, le *policy* filtrano, gli

shadowban occultano. È quella che qui si definisce *ipervisibilità controllata*: non repressione diretta, ma esposizione vigilata, una libertà che vive sempre sotto la minaccia dell'invisibilità.

Piattaformizzazione, fluidità categorizzata, ipervisibilità controllata non sono tre temi separati, ma nodi di un'unica costellazione teorica. Il paper procede per assi analitici intrecciati, mantenendo una tensione tra teorici classici e contemporanei: Foucault incontra Deleuze e Zuboff, Bauman si confronta con Butler, Halperin problematizza la mainstreamizzazione del queer. L'obiettivo è verificare se concetti come *dispositivo*, *fluidità* o *performatività* restino adeguati quando il potere opera anche come *infrastruttura* e come curatoria della visibilità.

La sfida riguarda questa torsione. Oggi la sessualità non è solo ciò che si sente, si fa o si dichiara: è ciò che le piattaforme rendono possibile, visibile e commerciabile.

Nel prosieguo, l'analisi mostra come la *piattaformizzazione* riorganizzi il *dispositivo* della sessualità, come la fluidità divenga leggibile entro parametri discreti e come l'*ipervisibilità* sia regolata da criteri opachi di selezione, monetizzazione e moderazione.

2. Metodologia teorica e prospettiva critica

Questo articolo si configura come un contributo teorico-critico alla sociologia della sessualità, sviluppando un dialogo serrato tra la teoria sociologica classica (Foucault, 1976; Deleuze, 1990; Bauman, 2003) e le prospettive queer e digitali contemporanee (Butler, 1990; Zuboff, 2019; Paasonen, 2021; van Dijck, 2013). L'obiettivo è mettere in tensione categorie consolidate e introdurre un lessico analitico aggiornato, assumendo le piattaforme come nuovi *dispositivi* normativi e leggendo la sessualità in termini *infrastrutturali*, più che discorsivi.

L'approccio è interdisciplinare e combina la genealogia foucaultiana del *dispositivo* (Foucault, 1976), la teoria deleuziana del controllo (Deleuze, 1990), la critica zuboffiana al *capitalismo della sorveglianza* (Zuboff, 2019) e gli studi sulle piattaforme e sull'infrastruttura algoritmica (Gillespie, 2018; Srnicek, 2017; van Dijck, 2013). L'orizzonte è quello di una sociologia capace di leggere la sessualità non soltanto come discorso, identità o pratica culturale, ma come fenomeno *infrastrutturale*, prodotto dall'intreccio tra potere, economia dei dati e dispositivi digitali. A tal fine, le fonti teoriche vengono comparate per evidenziare discontinuità e sovrapposizioni concettuali.

Pur non trattandosi di un'analisi empirica in senso stretto, il paper impiega fonti secondarie e casi emblematici, come survey del *Pew Research Center* (2023), decisioni dell'*Oversight Board* (2024), studi sulla *visibility moderation* su TikTok (Zeng & Kaye, 2022) e policy di piattaforme come OnlyFans e TikTok, con funzione esplicitamente euristica, per rendere visibili le dinamiche teoriche discusse. Gli esempi sono trattati come scorci analitici, frammenti situati che illustrano meccanismi (*matching* probabilistico, moderazione, monetizzazione dell'attenzione), senza autorizzare inferenze causali né generalizzazioni statistiche; servono a rendere osservabili le operazioni discusse e a testare la tenuta delle nozioni proposte lungo i tre assi.

Il contributo principale di questo lavoro non consiste nella presentazione di nuovi dati, ma nella proposta di un lessico critico per interpretare le trasformazioni della sessualità digitale. L'intento non è descrittivo, ma concettuale: aprire un campo di lettura teorica che metta in discussione la sufficienza delle categorie tradizionali e attivi nuovi strumenti per pensare la sessualità come campo di *potere algoritmico* e di produzione normativa.

Di qui la proposta di un impianto concettuale articolato in tre nozioni chiave. Con *algoticon* si intende la curatoria algoritmica della *visibilità*: non una semplice estensione della sorveglianza, ma una regia probabilistica dell'esposizione, che, attraverso *ranking*, raccomandazione e moderazione, determina chi vede chi, quando e con quale frequenza. Il termine circola già in alcuni ambiti dei *critical data studies* e del dibattito pubblico, ma qui viene adottato e reso operativo in senso analitico. La specificità rispetto a *panopticon* e *synopticon* consiste nello spostamento dall'"osservare" al programmare la visibilità, mediante processi di *scheduling* e differenziazione della trovabilità. Con *bio-datalismo* si designa, invece, l'estensione digitale della *biopolitica*, in cui microdati affettivi e comportamentali, come tempi di sosta, click, tag e autodescrizioni diventano materia di governo differenziale dei corpi desideranti; rispetto a letture focalizzate solo sull'estrazione (Zuboff, 2019), la specificità qui risiede nella modulazione fine dei segnali, che produce gerarchie di accesso, riconoscimento e valorizzazione.

La nozione di *fluidità categorizzata* descrive una condizione in cui l'apertura identitaria resta esperibile, ma viene resa leggibile, e dunque legittimata, entro parametri tecnici e tassonomie discrete come filtri, liste, hashtag e campi. Le tre nozioni non funzionano come metafore, ma come strumenti analitici per leggere il modo in cui il potere si digitalizza, modulando visibilità, identità e desiderio. Sono costruite per non sovrapporsi: *algoticon* riguarda la distribuzione della visibilità, *bio-datalismo* la modulazione e valorizzazione dei segnali, *fluidità categorizzata* la parametrizzazione tecnico-identitaria della differenza. L'apporto è primariamente concettuale e di messa a fuoco: le categorie proposte servono a rendere operativi processi spesso trattati in modo disperso nella letteratura.

Per orientare il lettore, si precisa il perimetro: gli esempi e le fonti secondarie richiamati non hanno pretese rappresentative e non sostengono generalizzazioni statistiche; servono a testare la potenza esplicativa del lessico proposto lungo i tre assi analitici. Infine, il lessico è sviluppato principalmente su letteratura e casi euro-americani; questa parzialità non è un dettaglio, perché le grammatiche sessuali e i regimi di piattaforma variano per contesti culturali e regolativi, pertanto l'argomentazione mantiene valore concettuale ma richiede verifiche situate. In tal modo, l'*algoticon* sposta l'attenzione dalla sorveglianza all'orchestrazione probabilistica della visibilità, il *bio-datalismo* collega l'estrazione di valore alla stratificazione dell'accesso e la *fluidità categorizzata* distingue la fluidità vissuta dalla sua parametrizzazione tecnica, evitando le sovrapposizioni con il *panopticon/synopticon*, la "liquidità" e la mera performatività.

3. Asse I: dal dispositivo alla piattaforma della sessualità

Quando Foucault, nella *Volontà di sapere* (1976), definiva la sessualità come un *dispositivo*, un intreccio di discorsi, pratiche, istituzioni e saperi scientifici che regolano i corpi, stava aprendo un paradigma che ha segnato tutta la sociologia critica. Il potere, secondo Foucault, non reprime soltanto: produce, crea soggetti, stabilisce ciò che è dicibile, ciò che è visibile e ciò che è legittimo. Assumendo il paradigma foucaultiano come punto di partenza, ci si può chiedere se il concetto di *dispositivo* sia ancora sufficiente per spiegare ciò che accade oggi.

Foucault (1976) ragionava in un mondo in cui la scuola, la famiglia, la medicina e lo Stato erano i principali nodi di produzione di verità sul sesso. Ma cosa accade quando questa funzione viene assorbita da piattaforme private che operano secondo logiche di profitto, algoritmi di *ranking* e metriche di *engagement*? Il *dispositivo* resta utile, ma va ripensato in chiave *piattaformica*: l'unità di governo diventa l'*infrastruttura digitale* che orchestra visibilità, accesso e valorizzazione. Qui il pensiero foucaultiano incontra un limite che Deleuze (1990) aveva già intuito, parlando del passaggio dalla società disciplinare alla società del *controllo*. Le istituzioni chiuse, come il carcere, l'ospedale o la scuola, hanno ceduto il passo a dispositivi fluidi, reti di controllo che modulano e catturano i comportamenti in tempo reale. È difficile non vedere in Tinder, Instagram o OnlyFans il compimento di quella transizione: non più spazi di disciplina dall'alto, ma flussi che incanalano i desideri pur dichiarandoli liberi.

Rouvroy (2013) parla di *algorithmic governmentality*: una forma di potere che non impone divieti espliciti, ma preforma i comportamenti, agendo sul possibile prima ancora che diventi reale. Stiegler (2010) spinge oltre, invitando a vedere nelle tecnologie digitali vere e proprie *protesi psichiche*, dispositivi che organizzano non solo le azioni, ma anche il desiderio e l'immaginazione. La prospettiva di Rouvroy resta legata alla governance e al potere, mentre Stiegler obbliga a considerare la dimensione intima: non solo regole e norme, ma la stessa struttura psichica del desiderio viene modellata dal digitale, attraverso interfacce, notifiche e algoritmi che plasmano emozioni, aspettative e forme di attenzione. Si tratta di due livelli distinti ma intrecciati: il primo riguarda il governo dei comportamenti, il secondo la modellazione invisibile delle emozioni e dei desideri.

Questa prospettiva permette di comprendere come l'*algoticon* non sia solo un meccanismo di sorveglianza, ma una grammatica invisibile del possibile che plasma ciò che gli utenti possono immaginare di fare e di desiderare. Più precisamente, esso agisce su due livelli: non mera sorveglianza, ma curatoria probabilistica della *visibilità* che interviene sia sul comportamento osservabile (*ranking*, raccomandazione) sia sulla sfera affettiva e anticipatoria (*design dell'attenzione*). A differenza del *panopticon* foucaultiano, fondato sulla sorveglianza unidirezionale e del *synopticon* descritto da Mathiesen (1997), basato sull'esposizione dei pochi ai molti, l'*algoticon* non osserva direttamente, ma gestisce la visibilità. Opera a monte dello sguardo, programmando la possibilità stessa dell'apparire e modulando chi e che cosa diventa visibile, a chi e per quanto tempo. Il suo potere non è quello di "vedere", ma di rendere vedibile, distribuendo la visibilità come risorsa differenziale.

È a questo livello che si colloca l'analisi di Srnicek (2017), centrata sul *capitalismo delle piattaforme*. Queste non sono meri strumenti, ma nuove infrastrutture economiche che accumulano valore attraverso la raccolta e l'analisi dei dati. Ogni *swipe* su Tinder, ogni "mi piace" a una foto, ogni iscrizione a un canale OnlyFans diventa un microframmento di informazione che alimenta un sistema predittivo. Zuboff (2019) radicalizza il discorso: "Surveillance capitalism unilaterally claims human experience as free raw material for translation into behavioral data" (p. 8). Questa infrastrutturazione del desiderio non è neutra rispetto alla disuguaglianza economica. La *piattaformizzazione* crea opportunità di monetizzazione (Fuchs, 2017), ma tende anche a spingere soggettività già precarizzate verso forme di esposizione e dipendenza dalle metriche di visibilità, con effetti asimmetrici su donne e soggettività queer. Questo aspetto include anche la spinta alla vulnerabilità economica: per alcune soggettività la visibilità non è solo riconoscimento, ma condizione di accesso a risorse e reddito, quindi la piattaforma diventa un vincolo materiale oltre che simbolico. In tale quadro la sessualità online non è soltanto espressione, ma anche lavoro situato e talvolta necessità, esposta a estrazione di valore, opacità delle regole e improvvise variazioni della raggiungibilità. Il *bio-datalismo* permette di leggere questa vulnerabilità come governo differenziale, perché l'accesso alla visibilità e, quindi, al reddito dipende da segnali granulari, *ranking*, *retention*, segnalazioni, che strutturano gerarchie difficili da contestare. Eppure, la sua lettura, centrata sull'estrazione economica, entra in tensione con il discorso queer: ridurre la piattaforma a macchina di profitto rischia di oscurare la dimensione *performativa* e identitaria, che, pur sotto cattura, continua a produrre spazi di espressione. Se Foucault (1976) parlava di *biopolitica*, oggi si assiste a un *bio-datalismo*: la sessualità è mappata, segmentata e venduta a chi può usarla per produrre profitto. I microdati affettivi e comportamentali non sono semplicemente estratti, ma modulati per stratificare accesso, riconoscimento e opportunità di monetizzazione.

Ma Zuboff (2019) apre anche una tensione: la piattaforma è solo un dispositivo di estrazione economica o è anche, come suggerisce van Dijck (2013), un'istituzione culturale capace di riscrivere le norme del desiderio? van Dijck non riduce il fenomeno alla logica del capitale: le piattaforme sono anche ambienti di senso, spazi in cui l'idea stessa di intimità viene ridefinita. La piattaforma non sostituisce il dispositivo foucaultiano, ma lo ricodifica.

Gillespie (2018) descrive le piattaforme come *custodi*, poiché esercitano un controllo selettivo su ciò che può circolare, ciò che può scomparire e ciò che può essere promosso nei feed. È un potere sottile ma capillare, che non agisce più con la forza della legge ma con la delicatezza dell'algoritmo. La selezione distribuisce in modo diseguale visibilità e riconoscibilità. Connell (2016), con il concetto di *mascolinità egemonica*, mostra che queste dinamiche non sospendono le gerarchie di genere, ma le riorganizzano: selezionano quali forme di mascolinità, e più in generale quali corpi e desideri, diventano visibili e desiderabili, e quali restano ai margini. Non serve dire "questo è proibito": basta non mostrarlo, non raccomandarlo, lasciarlo fuori dalle metriche. Lyon (2018) sintetizza questa trasformazione con un'immagine potente: si entra in una *cultura della sorveglianza*, in cui il controllo è distribuito, non imposto dall'alto ma incorporato nei gesti quotidiani. Non c'è più un *panopticon* fisico, ma un *algoticon*, un sistema di

curatoria algoritmica che osserva senza farsi vedere, programma la messa in scena e disciplina.

Se Foucault (1976) ha dato al *panopticon* la potenza di una metafora fondativa, Mathiesen (1997) ha complicato il quadro con il *synopticon*: non più i pochi che sorvegliano i molti, ma i molti che guardano i pochi. Lo sguardo collettivo diventa flusso di dati e l'osservazione si automatizza, dissolvendo la distinzione tra chi guarda e chi è guardato. Si pensi a milioni di utenti che osservano gli influencer generando, al contempo, dati che alimentano l'algoritmo: il *synopticon* diventa, così, infrastruttura dell'*algoticon*.

Da qui l'impiego della nozione di *algoticon*, già circolante nei media e nei *critical data studies*, nel senso operativo definito precedentemente, per designare la distribuzione differenziale della visibilità tra i profili e nel tempo. Questa nozione, insieme al *bio-datalismo* (modulazione dei segnali e valorizzazione) e alla *fluidità categorizzata* (parametrizzazione tecnico-identitaria), costituisce il quadro teorico per esplorare i concetti di controllo, estrazione e performance.

Questa nuova architettura del potere erotico, perché di questo si tratta, produce almeno tre tensioni che la teoria mette in luce. Il primo conflitto riguarda la natura stessa del *dispositivo* foucaultiano, eminentemente discorsiva. Nella *Volontà di sapere* (Foucault, 1976), il sesso è tema di confessione, oggetto di sapere medico e questione giuridica; oggi, invece, la sessualità passa attraverso linee di codice che non producono discorsi ma dati. È un salto qualitativo: un algoritmo non “parla” della sessualità, la classifica. Il secondo conflitto emerge dall'intreccio tra la logica del *controllo* di Deleuze (1990) e quella della monetizzazione analizzata da Zuboff (2019). Non si è solo osservati, ma anche estratti, profilati e ottimizzati. Se l'ospedale disciplinava i corpi per renderli produttivi, Tinder li disciplina per renderli monetizzabili. Il terzo conflitto, infine, riguarda la tensione tra dominio e *agency*. van Dijck (2013) e Paasonen (2021) ricordano che le piattaforme non sono soltanto spazi di controllo, ma anche luoghi di sperimentazione e di resistenza. Tinder è anche un laboratorio di desiderio, OnlyFans è anche uno spazio di sfida ai tabù. Il potere non è mai monolitico: è sempre contestato, negoziato, riscritto da chi lo attraversa.

Gli esempi concreti rendono visibili queste tensioni. Tinder, con il suo meccanismo di *ranking* e di *boost*, non si limita a far vedere profili, ma orchestra chi è reso trovabile da chi, traducendo il desiderio in curatoria algoritmica coerente con l'*algoticon*. Grindr, con le sue etichette operative (*top*, *bottom*, *vers*, e così via) offre un esempio di parametrizzazione identitaria: la leggibilità che abilita l'incontro incanala, al contempo, la fluidità entro tassonomie discrete, secondo la logica della *fluidità categorizzata*. OnlyFans, infine, evidenzia l'intreccio tra visibilità e valorizzazione. Le metriche più minute (tempo di visione, *tip*, *retention*) governano la gerarchia dell'attenzione e l'accesso al reddito, esemplificando il *bio-datalismo* come governo differenziale dei corpi desideranti.

Audit civici e report indipendenti, come quello di Kayser-Bril (2020), rendono parzialmente visibile l'opacità di queste selezioni algoritmiche, illuminando i punti in cui la curatoria si fa norma. Alcune indagini (Zhong et al., 2017) mostrano che una quota significativa di utenti tende a modificare immagini e descrizioni per allinearsi a ciò che percepisce come premiato dall'algoritmo. Si tratta di un adattamento che non è riducibile

né a pura coercizione né a piena autonomia, ma a una forma di soggettivazione modulata dal sistema stesso.

Il punto critico non è semplicemente che le piattaforme esercitino controllo, ma che modellino la sessualità rendendola *piattaformabile*. La promessa di fluidità viene messa sotto vetro: incasellata in campi da compilare, in preferenze da dichiarare, in griglie selettive di visibilità. Con la sua idea di *performativity* (Butler, 1990; 2015), l'autrice si inserisce in questa dinamica ambigua: la performance sessuale digitale può essere sovversiva, ma solo entro le cornici normative che la piattaforma consente. La sessualità contemporanea non è dunque né completamente liberata né semplicemente repressa, ma governata da infrastrutture; tuttavia, questa governance non cancella l'idea di fluidità: la trasforma. La libertà di definirsi pan, demi o queer sembra illimitata, ma è la piattaforma stessa a chiedere di scrivere quella definizione, di tradurre la fluidità in un'etichetta, in un hashtag, in un campo di ricerca.

4. Asse II: fluidità categorizzata tra libertà e tassonomie del desiderio

La capacità delle piattaforme di strutturare e filtrare il desiderio riconfigura le identità, imponendo una riflessione sulle *infrastrutture digitali* che ne condizionano la nominazione. Negli ultimi decenni, la sociologia ha parlato ossessivamente di *fluidità*: è il concetto che promette di rompere le categorie rigide, di dissolvere i binarismi. Ma di quale fluidità si parla, davvero?

Bauman (2003) ha proposto la celebre metafora dell'*amore liquido*: i legami della modernità avanzata sono fragili, temporanei e incapaci di consolidarsi. Il desiderio diventa scorrimento, i rapporti evaporano in connessioni transitorie. È proprio Butler (1990), in un registro differente, a incrinare l'idea di una fluidità illimitata, ricordando che ogni espressione del sé sessuale è una *performance* situata entro norme che ne rendono possibile la leggibilità. Non si può "uscire" dalle categorie; si può solo spingerle, deformarle, rifarle, ma sempre reiterandole. Butler smonta l'illusione di una libertà "pura": non esiste un'identità sessuale "prima" della norma, solo atti che ripetono (e, talvolta, destabilizzano) quelle norme.

È qui che la tensione si fa evidente. Bauman (2003) descrive una liquefazione dei legami, mentre Butler (1990) ricorda che la liquefazione stessa ha una logica implicita. Non si tratta solo di "sciogliere le categorie", ma di comprendere come nuove forme di categorizzazione si insinuino proprio mentre si celebra la fluidità. Sedgwick (1990) aggiunge un ulteriore colpo: anche il binarismo etero/omo, apparentemente il più stabile e intuitivo, è un costrutto epistemologico che incanala pensieri e desideri. La *queer theory* ha voluto spezzare quel binarismo; il digitale lo ha poi frantumato in una costellazione di microframmenti.

Oggi si trovano pan, demi, aro, ace, *genderfluid*, *non-binary*: una proliferazione che potrebbe sembrare il trionfo della libertà queer. Ma è davvero così? Trappolin (2017), analizzando trent'anni di studi sociologici italiani sulla genitorialità LGBTQ+, mostra come

i processi di riconoscimento pubblico e accademico delle identità queer siano sempre accompagnati da nuove forme di categorizzazione e selezione. Anche quando il queer si frammenta in molteplici etichette, rimane esposto al rischio di essere riassorbito in tassonomie rassicuranti, una dinamica che le piattaforme digitali esasperano. Questa fluidità, tuttavia, diventa leggibile solo quando viene tradotta in dati: campi da compilare, hashtag, selezioni di preferenze. È il paradosso di una libertà, che, per essere riconosciuta dall'algoritmo, deve assumere la forma di un *input*.

Leggere il genere come una struttura che opera su livelli individuali, relazionali e istituzionali permette di comprendere come le piattaforme non si limitino a registrare le identità, ma digitalizzino l'intera architettura di genere. Le identità diventano campi obbligatori, le interazioni sono filtrate dagli algoritmi e le norme sociali si traducono in linee guida (Risman, 2004). Plummer (1995) aveva descritto le identità sessuali come *sexual stories*: racconti che rendono le esperienze intellegibili. Online, quelle storie si riducono a poche parole in un bio di Tinder o a un hashtag su TikTok. Il rischio è che la "fluidità" diventi un inventario di etichette, una grammatica troppo stretta per contenere ciò che promette di liberare.

Gagnon e Simon (1973) evidenziano che la sessualità si organizza attraverso copioni (*sexual scripts*). Il digitale non ha eliminato quei copioni, ma li ha moltiplicati in modo quasi maniacale. Ogni etichetta diventa un *microscript*: dire "sono demi" o "sono aro" significa attivare un insieme di aspettative e disattivarne altre. Halperin (1995) avverte che il queer nasceva come forza anti-identitaria, e che ogni volta che diventa categoria perde parte della sua spinta sovversiva. È un monito importante: la fluidità, se catturata in griglie nominative troppo strette, rischia di essere addomesticata.

Qui il pensiero di Preciado (2013) introduce un elemento ulteriore: per lui la sessualità non è solo *performance*, ma *bio-hacking*, riscrittura chimica e tecnologica dei corpi. In *Testo Junkie*, il testosterone diventa "protocollo *open source*" e il corpo un laboratorio di mutazione. L'apporto di Preciado permette di vedere le piattaforme non solo come spazi di classificazione, ma come estensioni di processi di trasformazione radicale: luoghi dove la fluidità queer diventa sperimentazione, ma anche dove l'infrastruttura digitale può catturare e incasellare questa stessa sperimentazione. Preciado radicalizza, così, l'intuizione di Butler (1990): la performatività non è solo linguistica, ma anche chimica, tecnologica, algoritmica, un'estensione del queer che amplia, più che contraddire, la logica della performance. Questa radicalità non rompe il dialogo con la sociologia più mainstream: la sfida, costringendo il pensiero queer a confrontarsi con la materialità tecnologica dei corpi e dei dati.

I dati sembrano sostenere questa tensione. Secondo *Pew Research Center* (2023), tra i giovani della Gen Z negli Stati Uniti quasi uno su cinque si identifica come LGBTQ+. Gallup (2022) conferma il trend, ma solleva un dubbio: queste nuove identità sono davvero segno di una fluidità "oltre le categorie", o sono piuttosto nuove etichette socialmente legittime, riconosciute e promosse anche dagli algoritmi? Ahmed (2006) invita a pensare le emozioni come pratiche politiche: dire "sono queer", "sono demi" non è mai solo descrivere sé stessi, è un atto che posiziona, rivendica visibilità e, allo stesso tempo, crea nuovi confini.

Questa proliferazione di etichette non è neutra sul piano geopolitico: molte tassonomie digitali e grammatiche identitarie si stabilizzano in cornici euro-americane e vengono poi riesportate come standard. La *traducibilità algoritmica* tende a premiare repertori nominativi dominanti e a rendere meno visibili altre genealogie del desiderio e del genere, meno “leggibili” entro categorie e campi predefiniti. Questa dinamica non è semplicemente una questione di etichette fluide, ma di asimmetrie geopolitiche che determinano quale identità possa essere visibile e quale venga marginalizzata. La gerarchia di leggibilità è anche razzializzata: repertori di presentazione del sé, codici estetici e marcatori linguistici non vengono letti in modo neutro, ma attraversati da asimmetrie storiche di genere e razza (Ferguson, 2004; Rao, 2014). La *deoccidentalizzazione* non riguarda solo i casi, ma la grammatica stessa con cui identità e desiderio diventano riconoscibili dentro campi e liste predefinite.

Esiste anche una dimensione culturale-commerciale che non può essere trascurata. Illouz (2012), parlando di *capitalismo emozionale*, spiega come i sentimenti e le identità siano oggi inglobati in logiche di consumo. La fluidità diventa trend su TikTok, merchandising su Etsy, estetica su Instagram. Warner (1999) lo aveva previsto: il queer può essere trasformato in *queer mainstream*, una differenza sicura, addomesticata e vendibile.

La questione, allora, non è se la fluidità sia autentica o meno, ma come viene mediata, tradotta e resa leggibile all’interno di sistemi digitali. Butler (1990) mostra che ogni etichetta è una *performance* che ripete una norma proprio nel momento in cui la mette in discussione, mentre Sedgwick (1990) ricorda che, dietro l’apparente libertà infinita, agisce sempre una struttura normativa latente. Come discusso nell’asse precedente, tale struttura viene oggi tradotta dagli algoritmi in campi da compilare, hashtag da selezionare, bio da scrivere.

La fluidità non evapora, ma si incanala entro percorsi prestabiliti; non si assiste a un ritorno della rigidità, bensì all’emergere di una mobilità regolata, leggibile solo entro coordinate imposte: un paradosso in cui la promessa di apertura genera nuove mappe, etichette e microfrontiere.

Tuttavia, dentro questi vincoli emergono spazi di *agency* quotidiana, forme di negoziazione micropolitica che resistono o giocano con l’infrastruttura. Gli utenti reinventano la leggibilità algoritmica: alterano gli hashtag, ricorrono a spelling ironici (“seggs”, “b0dy”) per aggirare filtri automatici, o creano comunità temporanee che reinterpretano le categorie ufficiali. Queste pratiche non rovesciano la logica della piattaforma, ma ne mettono in luce le crepe: mostrano che la *fluidità categorizzata* non è solo effetto di potere, è anche campo di tattiche, appropriazioni e risignificazioni situate. Proprio queste frontiere tendono a farsi più delicate quando la fluidità diventa visibile e, di conseguenza, più esposta al filtro della censura algoritmica.

5. Asse III: ipervisibilità controllata e censura algoritmica della sessualità

La sessualità oggi è più visibile che mai, ma questa visibilità è tutt'altro che illimitata. È una visibilità condizionata, sospesa tra esposizione e invisibilità, concessa e ritirata secondo criteri non trasparenti. Per *ipervisibilità controllata* si intende un regime in cui l'esposizione è abilitata ma modulata: non si decide soltanto se un contenuto esista, bensì quanto circoli, presso chi e con quale frequenza. Butler (1990; 2015) direbbe che la performatività trova nel web il suo laboratorio più vasto: identità e desideri sono messi in scena, reiterati e trasformati in atti che cercano riconoscimento. Ma questa *performance* non è neutra: chi decide quale performance merita di essere mostrata e quale deve scomparire nel silenzio dell'algoritmo?

Le piattaforme, già descritte da Gillespie (2018) come *custodi*, operano come agenti normativi nella gestione della visibilità sessuale. La visibilità sessuale online è iscritta in cornici regolative differenziate, che incidono su dati, moderazione e monetizzazione. In Europa, il GDPR e il quadro normativo sulla protezione dei dati vincolano alcune pratiche di raccolta e trattamento, con effetti indiretti sulla curatoria algoritmica. Negli Stati Uniti, l'equilibrio tra libertà di espressione, responsabilità delle piattaforme e valorizzazione dei dati assume configurazioni diverse. Ne consegue una geografia diseguale dei diritti e delle tutele, in cui condizioni di visibilità, privacy e contestazione variano in base alla giurisdizione. Questo arbitraggio non è neutrale: gli algoritmi che filtrano i contenuti veicolano bias storici, razziali e di genere. Questo vale anche per la sessualità digitale, dove la visibilità non è distribuita in modo equo e tende a riprodurre gerarchie intersezionali. Noble (2018) mostra come persino i motori di ricerca riproducano oppressioni sistemiche e Benjamin (2019) radicalizza questa riflessione parlando di "discriminazione codificata": i sistemi digitali incorporano, e spesso rafforzano, disuguaglianze preesistenti. Applicato alla sessualità, ciò implica che l'*algoticon* non si limita a filtrare contenuti, ma calibra la loro raggiungibilità (*ranking*, raccomandazione, *down-ranking*), determinando chi può diventare visibile e chi resta invisibile, quali desideri emergono e quali vengono assorbiti dall'opacità algoritmica. Le sue regole non sono semplici note legali: operano come *dispositivi* normativi.

Asimmetrie analoghe attraversano linee culturali e geopolitiche. *Policy* e modelli di moderazione incorporano assunzioni situate su decenza, nudità e rispettabilità, quindi non funzionano come filtri universali: tendono a rendere più "normali" alcune sessualità e più problematiche altre, riproducendo gerarchie che intersecano genere, razza e contesto. Gli stessi criteri di decenza e rispettabilità agiscono anche come standard razzializzati di visibilità, premiando forme di esposizione compatibili e rendendo più contestabili altre presenze corporee e genealogie del desiderio. Il punto non è aggiungere un "capitolo" intersezionale, ma riconoscere che *algoticon* e *fluidità categorizzata* operano sempre all'interno di specifici regimi culturali e geopolitici. La visibilità non è solo distribuita in modo diseguale: è anche plasmata da standard culturali che rendono alcune forme di desiderio più riconoscibili di altre. Un nudo, un tutorial di educazione sessuale, un contenuto queer possono essere rimossi senza spiegazioni, equiparati a spam o violenza. Roberts (2019) ha evidenziato il lato oscuro di questo processo: la moderazione è affidata

a eserciti invisibili di *content moderator*, che operano in un regime di “censura industriale”.

Qui torna Foucault, ma in una forma aggiornata: la “disciplina” non è più esercitata solo da istituzioni visibili, bensì da algoritmi di riconoscimento e *community guidelines* che definiscono i confini della visibilità. Eppure, come osserva Lyon (2018), il controllo contemporaneo non è un *panopticon*: è qualcosa di più diffuso, che lui chiama *cultura della sorveglianza*. Non c’è più una torre centrale, ma una rete che “osserva senza mostrarsi”: il fenomeno dello *shadowban*, contenuti che non vengono cancellati, ma resi invisibili senza notifica, è l’esempio perfetto di questa nuova logica, cioè di un’operazione tipica dell’*algoticon* che agisce sulla distribuzione della visibilità più che sulla rimozione.

Ma parlare solo di censura sarebbe riduttivo. Come già osservato da Zuboff (2019), la visibilità è una risorsa gestita secondo logiche estrattive: anche la moderazione algoritmica partecipa a questo regime economico. Banet-Weiser (2018) spinge oltre questa riflessione, mostrando come la liberazione sessuale stessa venga “brandizzata”: corpi “empowered” sono benvenuti solo se rientrano in *estetiche compatibili*, algoritmicamente premiate, mentre altri vengono silenziati. Paasonen (2021) introduce il concetto di *porn panic*, ovvero un’ondata di moralismo digitale che porta a bloccare contenuti erotici e persino risorse di educazione sessuale nel nome della “sicurezza” o della “proprietà della piattaforma”. Queste dinamiche si innestano su conflitti interni ai femminismi occidentali su pornografia e *sex work*, che le piattaforme traducono in regole operative di ammissibilità. Il *bio-datalismo* collega le scelte di moderazione ai segnali di performance (*watch-time*, *retention*, segnalazioni) che strutturano l’accesso alla monetizzazione.

Qui si concentrano alcune tensioni teoriche. Butler (1990; 2015) permette di leggere la performance sessuale online come possibilità di sovversione, ma la piattaforma delimita ciò che è mostrabile e può rendere invisibile il queer più radicale anche senza censura esplicita. Zuboff (2019) interpreta questa selezione come parte del *capitalismo della sorveglianza*, mentre van Dijck (2013) invita a non ridurre tutto al profitto, perché le piattaforme sono anche spazi culturali in cui norme ed estetiche vengono rinegoziate. McRobbie (2015), infine, aiuta a leggere l’ambivalenza di un *postfemminismo regolato*: la liberazione promessa convive con forme sottili di disciplinamento.

Gli esempi empirici lo dimostrano: l’*Oversight Board* (2024) segnala milioni di contenuti sessuali rimossi ogni mese su Instagram e Facebook; uno studio di Zeng & Kaye (2022) mostra che TikTok penalizza sistematicamente video con termini come “gay” o “lesbian”, riducendone la diffusione. OnlyFans, che si presentava come uno “spazio libero” per la sessualità, nel 2021 ha tentato di vietare i contenuti esplicitamente sessuali per pressioni finanziarie (Visa, Mastercard), salvo poi ritrattare. Ma l’episodio resta emblematico: anche le piattaforme che sembrano emancipare il desiderio sono vulnerabili a decisioni verticali e spesso opache. Questi casi sono trattati come lenti analitiche coordinate: Meta/Instagram evidenzia la dimensione normativa dell’*algoticon*; TikTok rende visibili gli effetti di filtraggio che “normalizzano” la fluidità in categorie ammissibili; OnlyFans mostra l’aggancio tra visibilità e valorizzazione proprio del *bio-datalismo*.

Berlant (2011) chiamerebbe questo paradosso *cruel optimism*: l’attaccamento a un’idea di felicità, in questo caso la promessa di libertà espressiva online, che, invece di liberare, crea nuove dipendenze. Esporsi di più significa dipendere maggiormente dai

meccanismi che decidono cosa può essere reso visibile. Come già accennato, per Butler (1990; 2015) ogni identità è una *performance* che cerca riconoscimento: online, questa performance è regolata da logiche algoritmiche che selezionano ciò che può essere visto; Lyon (2018) ricorda che questa leggibilità è regolata da filtri invisibili.

In breve, l'*algoticon*, il *bio-datalismo* e la *fluidità categorizzata* operano in concerto nel determinare chi e che cosa diventa mostrabile, trovabile e monetizzabile.

Alla fine, la "*ipervisibilità controllata*" non è solo una questione tecnica. È un nuovo regime morale che prende forma attraverso *policy*, algoritmi e pressioni commerciali. Crawford (2021) sottolinea che l'intelligenza artificiale e gli algoritmi delle piattaforme non sono solo strumenti tecnici, ma vere e proprie infrastrutture politiche ed ecologiche: incarnano scelte di potere, sfruttamento di risorse, rapporti di forza globali. Guardare l'*algoticon* da questa prospettiva significa capire che la moderazione algoritmica non è mai solo "tecnica": è un atto di governance, una forma di sovranità digitale che plasma le condizioni di visibilità e invisibilità della sessualità contemporanea. Inoltre, la governamentalità privata delle piattaforme interagisce con cornici regolative differenti. Le condizioni di moderazione e *accountability* cambiano sensibilmente tra contesti statunitensi ed europei; questo incide sui margini di contestazione della visibilità e sulla forma concreta assunta dall'*algoticon*.

La piattaforma non decide soltanto cosa può essere visto, ma chi può esistere pubblicamente come soggetto sessuale. Le politiche di moderazione, gli algoritmi di raccomandazione e le metriche di *engagement* diventano, così, dispositivi di cittadinanza digitale: definiscono i confini del dicibile, del mostrabile e, in ultima istanza, dell'umano riconoscibile. Ciò che viene escluso non è solo un contenuto, ma una possibilità di presenza sociale.

La sessualità è esposta, ma non incondizionatamente: è una performance sospesa e continuamente negoziata. Questa esposizione condizionata si intreccia con la *piattaformizzazione* (asse I) e con la *fluidità categorizzata* (asse II), completando il quadro di una sessualità che oggi è insieme esibita, filtrata e riorganizzata.

6. Per una sociologia della sessualità "piattaformizzata"

Considerati come parti di un'unica conversazione teorica, i tre assi mostrano una tensione strutturale della sessualità contemporanea: il desiderio è insieme abilitato, classificato e regolato. L'asse I mette in questione il *dispositivo* foucaultiano quando la produzione normativa del sesso passa anche per piattaforme private, *ranking* ed *engagement*: Deleuze (1990) consente di leggere la modulazione continua del *controllo*, Zuboff (2019) ne esplicita la posta economica nella cattura e monetizzazione dei dati. L'asse II mostra che la *fluidità*, centrale nella teoria queer, non si dà come apertura indeterminata: Butler (1990) e Sedgwick (1990) insistono sulla leggibilità normativa delle identità; Halperin (1995) e Illouz (2012) rendono visibile la possibilità che tale leggibilità si stabilizzi e venga riassorbita in logiche di consumo. L'asse III evidenzia che la visibilità sessuale non è neutra: Gillespie (2018) e Roberts (2019) descrivono la funzione normativa di

moderazione, filtri e invisibilizzazione; Paasonen (2021) e Banet-Weiser (2018) mostrano come *estetiche compatibili* e *panici regolativi* incidano su ciò che può circolare. La piattaforma non si limita a ospitare il desiderio: lo *infrastruttura*, lo rende *computabile* e ne distribuisce la raggiungibilità.

Le tensioni non si risolvono perché dipendono da livelli analitici differenti. Il dispositivo foucaultiano resta necessario per leggere la produzione normativa del sesso (Foucault, 1976), ma Butler e Zuboff inducono a ricodificarlo, perché il potere non opera soltanto attraverso discorsi e istituzioni, bensì attraverso *infrastrutture* che rendono l'esperienza *computabile* e *valorizzabile*. La *liquidità* di Bauman descrive la fragilità dei legami e la mobilità del desiderio, ma Deleuze e van Dijck mostrano che tale mobilità scorre entro canali predisposti, governati da interfacce, protocolli e *architetture di piattaforma* che segmentano l'accesso e orientano l'incontro. La *performatività* di Butler illumina la dimensione iterativa dell'identità e le sue possibilità di slittamento, tuttavia la sua efficacia pubblica dipende da criteri di *mostrabilità* e *trovabilità* decisi dalla piattaforma, come indicano Paasonen (2021) e Banet-Weiser (2018) nella loro analisi di estetiche compatibili, moralismi e panici regolativi.

Ne consegue un regime della sessualità che nessun autore, da solo, basta a spiegare. Non è solo *biopolitica*, non è solo *controllo* e non è solo *queer*. È anche *bio-datalismo*, perché i dati stessi diventano *dispositivi di potere* e ridefiniscono i confini tra sapere, economia e desiderio. La sessualità risulta governata da un intreccio di *curatoria algoritmica della visibilità*, logiche di mercato, *estetiche della raggiungibilità* e *micronorme* che si accumulano attraverso *ranking*, raccomandazione e moderazione.

Questo non implica che le teorie classiche siano obsolete, ma che debbano essere messe in tensione: Butler deve essere letta insieme a Zuboff, Bauman va confrontato con le forme di *canalizzazione infrastrutturale*, Foucault deve incontrare Deleuze e, se necessario, essere spinto oltre i propri concetti. Da questo dialogo critico emerge una sociologia della sessualità capace di leggere l'ambivalenza del presente, senza ridurla a un unico principio esplicativo.

7. Dispositivi digitali e infrastrutture del desiderio: una rilettura critica della sessualità

La sessualità contemporanea non può più essere letta efficacemente con le sole categorie che la sociologia ha ereditato dal Novecento. Foucault (1976) ha insegnato a vedere il sesso come *dispositivo*, campo di discorsi e pratiche di potere; davanti a Tinder o OnlyFans quel concetto mostra un limite. Non perché sia diventato inutile, ma perché è stato aggirato da un mutamento laterale: il potere non opera solo nel registro discorsivo, traduce l'esperienza in dati che riorganizzano desideri, visibilità e identità. Deleuze (1990) lo aveva intravisto con la “società del *controllo*” e Zuboff (2019) ne ha reso esplicita la posta economica, mostrando che il controllo coincide anche con un'industria che valorizza tracce intime.

Ridurre tutto alla “sorveglianza algoritmica” sarebbe però insufficiente. van Dijck (2013) ricorda che le piattaforme non sono solo macchine di estrazione: sono ambienti culturali, in cui gli utenti producono storie, estetiche, microcomunità. La piattaforma appare insieme *dispositivo* di potere e laboratorio di possibilità. Butler (1990) consente di leggere la performatività sessuale non come semplice ripetizione di norme, ma come spazio di slittamento, di messa in crisi e di produzione di altre norme. La rete, con biografie di profilo, hashtag e video brevi, rende queste *performance* pubbliche entro cornici tecniche e regolative spesso opache.

La “*fluidità*” celebrata da culture queer e digitali resta ambivalente. Bauman (2003) parlava di “amore liquido”, di legami che si dissolvono; Butler (1990) e Sedgwick (1990), spostando l’attenzione dalle forme dei legami alle condizioni di intelligibilità dell’identità, mostrano che anche la fluidità obbedisce a una logica di *leggibilità*. Oggi quest’ultima è mediata dalle *infrastrutture digitali*, che rendono identità e desiderio interrogabili dagli algoritmi. Halperin (1995) avverte che il queer, nato per destabilizzare, rischia di stabilizzarsi come identità, e Illouz (2012) segnala come queste identità possano essere assorbite in logiche di consumo emotivo.

Anche la visibilità non è neutra. Mostrare è potere, è anche vulnerabilità: la possibilità di essere visti e di circolare dipende da filtri, algoritmi e regole che modulano la *raggiungibilità*, con esiti spesso opachi.

L’insieme di queste voci, dei loro conflitti e dei loro rimandi, suggerisce una tesi di fondo: la sessualità non è più solo “discorsiva”, “fluida” o “visibile”, è *infrastrutturale*. Vive dentro logiche di piattaforma che abilitano e regolano, categorizzano e destabilizzano, espongono e occultano. Non emerge un regime unitario, ma un campo di tensioni, dove liberazione queer e classificazione, fluidità e burocratizzazione, *ipervisibilità* e censura invisibile coesistono.

Che farne, allora, di Foucault, Bauman, Butler? Non vanno archiviati: vanno riattivati. Foucault (1976) resta necessario per leggere un potere che oggi agisce anche tramite database e algoritmi. Bauman (2003) è utile se la sua liquidità viene letta insieme ai canali che la incanalano. Butler (1990; 2015) rimane centrale se la performatività è osservata alla luce di codici che traducono categorie in opzioni di scelta e criteri di visibilità. La sfida è forzare le categorie, leggendo il desiderio non solo come fenomeno culturale, ma come *infrastruttura digitale* del potere.

Se la sociologia della sessualità vuole restare rilevante, deve smettere di trattare il digitale come semplice contesto e iniziare a vederlo come principio organizzatore. Servono concetti capaci di nominare ciò che sta avvenendo, senza appiattire le fratture. In tal senso, l’*algoticon* non è solo un’evoluzione del *panopticon*, ma l’espressione di un *bio-datalismo* che intreccia potere, economia e desiderio; il compito della teoria critica è disinnescare questa intersezione, ricostruendo margini di *agency* e resistenza.

8. sessualità digitale e ricerca situata: prospettive critiche ed empiriche

Questo contributo ha proposto un lessico teorico aggiornato per analizzare le trasformazioni contemporanee della sessualità nelle piattaforme digitali, mettendo in tensione categorie consolidate della sociologia con le dinamiche ambivalenti dell'*infrastruttura algoritmica*. L'analisi è rimasta sul piano concettuale, assumendo che una ridefinizione del quadro teorico sia condizione necessaria per interrogare fenomeni in cui potere, visibilità e desiderio si ridefiniscono simultaneamente.

Due traiettorie appaiono decisive per situare e verificare le ipotesi formulate. Una ricognizione empirica delle pratiche d'uso, attraverso approcci qualitativi o etnografici, permetterebbe di indagare forme di *agency*, adattamento e resistenza nei confronti degli algoritmi di visibilità e categorizzazione, verificando in che misura concetti come *fluidità categorizzata* o *algoticon* trovano riscontro nell'esperienza vissuta. Un'estensione *deoccidentalizzante* dell'analisi, centrata su piattaforme e grammatiche sessuali sviluppate in contesti extra-occidentali, consentirebbe di mettere in discussione l'universalismo tacito che attraversa molta teoria digitale e queer prodotta in ambito euro-americano.

Le categorie sviluppate in questo lavoro non intendono solo descrivere, ma attivare interrogazioni: quali forme di *agency* emergono dentro l'*algoticon*? Come si negozia, nei contesti quotidiani, una *fluidità categorizzata* che risulta al tempo stesso liberatoria e disciplinante? Queste domande aprono un campo di ricerca centrato su come la soggettività sessuale venga coprodotta da individui, algoritmi e mercati. Proporre una sociologia della sessualità *piattaformizzata* significa aggiornare le categorie teoriche e dotarsi di strumenti capaci di cogliere le tensioni tra infrastruttura tecnica, forme di intimità e pratiche di resistenza situata.

Nell'*algoticon*, la sessualità non è soltanto espressa o repressa, ma resa infrastrutturabile: tradotta in dati, distribuita in visibilità e convertita in valore.

Bibliografia

- Ahmed, S. (2006). *The cultural politics of emotion*. New York and London: Routledge.
- Banet-Weiser, S. (2018). *Empowered: Popular feminism and popular misogyny*. Durham: Duke University Press.
- Bauman, Z. (2003). *Liquid love: On the frailty of human bonds*. Cambridge: Polity Press.
- Benjamin, R. (2019). *Race after technology: Abolitionist tools for the new Jim code*. Cambridge: Polity Press.
- Berlant, L. (2011). *Cruel optimism*. Durham: Duke University Press.
- Butler, J. (1990). *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*. New York and London: Routledge.

- Butler, J. (2015). *Notes toward a performative theory of assembly*. Cambridge: Harvard University Press.
- Connell, R. W. (2016). *Masculinities* (2nd ed.). Cambridge: Polity Press.
- Crawford, K. (2021). *Atlas of AI: Power, politics, and the planetary costs of artificial intelligence*. New Haven: Yale University Press.
- Deleuze, G. (1990). *Pourparlers: 1972-1990*. Paris: Éditions de Minuit.
- Ferguson, R. A. (2004). *Aberrations in Black: Toward a queer of color critique*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Foucault, M. (1976). *La volonté de savoir*. Paris: Gallimard.
- Fuchs, C. (2017). *Platform capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Gagnon, J. H. & Simon, W. (1973). *Sexual conduct: The social sources of human sexuality*. Chicago: Aldine Publishing.
- Gallup. (2022, February 17). *LGBT identification in U.S. ticks up to 7.1%*. Gallup. <https://news.gallup.com/poll/389792/lgbt-identification-ticks-up.aspx>.
- Gillespie, T. (2018). *Custodians of the Internet: Platforms, content moderation, and the hidden decisions that shape social media*. New Haven: Yale University Press.
- Halperin, D. M. (1995). *Saint Foucault: Towards a gay hagiography*. Oxford: Oxford University Press.
- Han, B. C. (2014). *Psychopolitics: Neoliberalism and new technologies of power*. London and New York: Verso.
- Illouz, E. (2012). *Why love hurts: A sociological explanation*. Cambridge: Polity Press.
- Kayser-Bril, N. (2020). *Undress or fail: Instagram's algorithm strong-arms users into showing skin* [Independent report]. AlgorithmWatch & European Data Journalism Network. <https://algorithmwatch.org/en/instagram-algorithm-nudity/>.
- Lyon, D. (2018). *The culture of surveillance: Watching as a way of life*. Cambridge: Polity Press.
- Mathiesen, T. (1997). The viewer society: Michel Foucault's "Panopticon" revisited. *Theoretical Criminology*, 1(2), 215-234. <https://doi.org/10.1177/1362480697001002003>.
- McRobbie, A. (2015). *Be creative: Making a living in the new culture industries*. Cambridge: Polity Press.
- Noble, S. U. (2018). *Algorithms of oppression: How search engines reinforce racism*. New York: NYU Press.
- Oversight Board (2024). *2023 annual report: Improving how Meta treats people & communities around the world* [Annual report]. <https://www.oversightboard.com/wp-content/uploads/2024/06/Oversight-Board-2023-Annual-Report.pdf>.
- Paasonen, S. (2021). *Depersonalized porn: Platform economies and intimate lives*. Cambridge: MIT Press.
- Pew Research Center (2023, June 23). *5 key findings about LGBTQ+ Americans*. Pew Research Center. <https://www.pewresearch.org/short-reads/2023/06/23/5-key-findings-about-lgbtq-americans/>.
- Plummer, K. (1995). *Telling sexual stories: Power, change, and social worlds*. New York and London: Routledge.
- Preciado, P. B. (2013). *Testo junkie: Sex, drugs, and biopolitics in the pharmacopornographic era*. New York: The Feminist Press. (Original work published 2008).
- Rao, R. (2014). *The cultural politics of sexuality: Decolonizing sexualities*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

- Risman, B. J. (2004). Gender as a social structure: Theory wrestling with activism. *Gender & Society*, 18(4), 429-450. <https://doi.org/10.1177/0891243204265349>.
- Roberts, S. T. (2019). *Behind the screen: Content moderation in the shadows of social media*. New Haven: Yale University Press.
- Rouvroy, A. (2013). The end(s) of critique: Data-behaviourism vs. due process. In M. Hildebrandt & K. de Vries (Eds.). *Privacy, due process and the computational turn* (pp. 143-168). New York and London: Routledge.
- Sedgwick, E. K. (1990). *Epistemology of the closet*. Oakland: University of California Press.
- Srnicek, N. (2017). *Platform capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Stiegler, B. (2010). *Taking care of youth and the generations*. Redwood City: Stanford University Press.
- Trappolin, L. (2017). Pictures of lesbian and gay parenthood in Italian sociology: A critical analysis of 30 years of research. *Italian Sociological Review*, 7(3), 301-323. <https://doi.org/10.13136/isr.v7i3.193>.
- van Dijck, J. (2013). *The culture of connectivity: A critical history of social media*. Oxford: Oxford University Press.
- Warner, M. (1999). *The trouble with normal: Sex, politics, and the ethics of queer life*. Cambridge: Harvard University Press.
- Zeng, J. & Kaye, D. B. V. (2022). From content moderation to visibility moderation: A case study of platform governance on TikTok. *Policy & Internet*, 14(1), 79-95. <https://doi.org/10.1002/poi3.287>.
- Zhong, C., Karamshuk, D., Shah, S. & Sastry, N. (2017). Wearing many (social) hats: How different are your different social network personae? In *Proceedings of the 11th International AAAI Conference on Web and Social Media (ICWSM)* (pp. 19-27). AAAI Press. <https://ojs.aaai.org/index.php/ICWSM/article/view/14897>.
- Zuboff, S. (2019). *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*. London: Profile Books.